

Varsavia sceglie la repressione
Svolta improvvisa quando il Poup pareva avere ormai imboccato la via dei negoziati

Le ultime ore prima dell'irruzione
Toni concilianti delle autorità mercoledì mattina, poi la sera Urban usa parole pesanti

Era stato Jaruzelski a chiedere la mediazione della Chiesa

L'impiego della forza per stroncare gli scioperi a Nowa Huta e ai cantieri navali di Danzica è avvenuto mentre era in corso un tentativo di mediazione richiesto dal Poup e patrocinato dall'episcopato. Per la prima volta in tale tentativo venivano coinvolti esponenti moderati dell'opposizione. Ricostruiamo tutte le fasi di una coraggiosa iniziativa prima della marcia indietro delle autorità politiche.

ROMOLO CACCAVALE

Varsavia. Un preannuncio dell'imminente impiego della forza contro gli operai in sciopero era stato dato, a modo suo, mercoledì nel tardo pomeriggio dal portavoce del governo, Jerzy Urban. In un incontro con un gruppo di giornalisti polacchi, trasmesso in diretta dalla radio e dalla televisione, infatti, Urban non aveva risparmiato espressioni pesanti. «Voglio affermare - aveva detto tra l'altro - che ci troviamo a che fare con atti terroristici, con la minaccia di ricorrere alla forza e con l'impiego della forza... Le violenze sono contrarie alla tradizione e alla cultura polacche. Non permetteremo l'insorgere dell'anarchia e l'imbarbar-

imento dei rapporti sociali. Entrambi gli scioperi selvaggi sono generali e, avvertito, comportano delle conseguenze gravi».

Gli osservatori stranieri a Varsavia e perfino esponenti non di Solidarnosc non diedero tuttavia eccessivo peso a parole così chiare, perché esse apparivano in netto contrasto con il linguaggio del documento dell'ufficio politico del Poup pubblicato in mattinata dai giornali, con la prudenza della dichiarazione della Conferenza episcopale e, infine, con le informazioni sulla presenza a Cracovia e a Danzica di due gruppi di mediazione composti da intellettuali cat-

olici vicini a Solidarnosc. Una fonte bene informata ha ricostruito per «Unità» i dettagli di queste missioni naufragate in seguito all'intervento degli «zomo».

Tutto era cominciato martedì con una telefonata di Stanislaw Ciosek, segretario del Poup, molto vicino al generale Jaruzelski, al Club degli intellettuali cattolici (Kik) di Varsavia per chiedere un incontro con il suo segretario Andrzej Wielowiejki. Il colloquio si svolse subito dopo e durò circa tre ore. In sostanza Ciosek chiese al Kik, strettamente legato alla Chiesa cattolica, di fare opera di mediazione nelle vertenze a Nowa Huta e ai cantieri navali. Il Kik espresse la sua disponibilità, ma pose tre condizioni: 1) che del gruppo di Danzica facesse parte anche Tadeusz Mazowiecki, già consigliere e poi direttore del settimanale di Solidarnosc all'epoca della legalità; 2) che ai «gruppi di mediazione» fosse consentito di entrare nelle aziende; 3) che ai «gruppi» fosse garantita la possibilità di mantenersi in contatto telefonico tra di loro

e, ovviamente, con il Kik a Varsavia. Mercoledì mattina Wielowiejki telefonò a Ciosek per avere la risposta ma non poté parlarne perché Ciosek era occupato alla seduta dell'Ufficio politico. Al Kik si pensò che le richieste non erano state accettate, ma poco dopo fu Ciosek a telefonare per esprimere l'accordo. C'era da pensare dunque che l'Ufficio politico ne avesse discusso e avesse detto sì. Formati i due «gruppi» - quello per Danzica diretto da Mazowiecki e quello per Cracovia diretto da Andrzej Stelmachowski, presidente del Kik - questi si recarono alla sede dell'episcopato dove discussero i dettagli della missione. A causa di questi contatti venne ritardata la diffusione del comunicato della Conferenza episcopale per non includervi formulazioni capaci di ostacolare una soluzione pacifica.

Nella stessa mattinata di mercoledì le delegazioni partirono per Cracovia e Danzica e cominciarono a compiere i primi passi. A Nowa Huta, Stelmachowski si incontrò con il comitato di sciopero e con il direttore dell'acciaieria. Che cosa fece Mazowiecki a Danzica non si sa. Nel pomeriggio intanto si riunì a Varsavia la commissione mista governo-episcopato per discutere il problema dell'instaurazione dei rapporti diplomatici tra la Polonia e la Santa Sede. Sicuramente venne affrontata anche la questione degli scioperi in corso. Nel comunicato pubblicato ieri mattina dai giornali si legge infatti: «La commissione ha condiviso il parere che le autorità non possono mancare di coraggio per realizzare le necessarie riforme largamente attese dalla società e che alla società non può mancare la disponibilità ad un lavoro onesto ed impegnato ed anche ai sacrifici per il bene di tutta la nazione».

Non risulta che in questa occasione il governo abbia preannunciato all'episcopato l'imminente ricorso alla forza per bloccare gli scioperi a Cracovia e Danzica.

Nella serata di mercoledì, infine, sempre a Varsavia, si riuniva il consiglio del Kik che



Walesa arringa gli operai di Danzica

diffondeva una dichiarazione ufficiale nella quale, dopo aver rilevato la gravità della situazione e dopo aver protestato contro le misure di intimidazione (fermi preventivi) e le disinformazioni del mass media, ribadiva che per far uscire la Polonia dalla crisi non c'è altra soluzione che il «dialogo autentico con i rap-

presentanti autentici» dei lavoratori in lotta. Nella notte tra mercoledì e ieri l'intervento degli «zomo» poneva fine a ogni tentativo di intesa con gli scioperanti. A Cracovia il mediatore Stelmachowski, che aveva per le otto un nuovo appuntamento con il direttore di Nowa Huta, decise di rientrare a Varsavia.

L'Angola inizia a sperare
Dopo i colloqui di Londra pace più vicina nell'Africa australe

Pretoria esprime soddisfazione per «i progressi ottenuti» nel corso dei colloqui di pace tra angolani, cubani e sudafricani che si sono svolti martedì e mercoledì scorso a Londra. È il ministro degli Esteri sudafricano P. Botha a rivelare che l'incontro «storico» è stato promosso, oltre che dagli Usa, dal Mozambico. Ma che senso ha la nuova «pax pretoriana» che si profila per l'Africa australe?

MARCELLA EMILIANI

Non sappiamo cosa si siano detti a Londra gli angolani, i cubani, i sudafricani col beneplacito degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Non conosciamo il calendario del ritiro delle truppe cubane dall'Angola e quello dei 3.000 effettivi sudafricani dalle province meridionali angolane. Non sappiamo se la Namibia finalmente potrà diventare indipendente e liberarsi della pesante tutela di Pretoria. Non sappiamo se Luanda ha accettato di far entrare nel governo i rappresentanti dell'«Unita» di Savimbi. Sui risultati dei colloqui di Londra nessuno si esprime, se non per dire un generico ottimismo («hanno fatto gli angolani, i cubani, gli stessi sudafricani») che tiene tutto col fiato sospeso, ma non riesce a fugare sospetti e pessimismo.

Una premessa: è importantissimo che si sia arrivati a far sedere allo stesso tavolo i contendenti di 13 anni di guerra, è vitale soprattutto per l'Angola che, sotto la pressione delle invasioni sudafricane e della guerriglia dell'«Unita» sponsorizzata da Pretoria, è costretta a devolvere più del 50 per cento del suo bilancio alla difesa. È un segnale indubbio di distensione che Stati Uniti e Unione Sovietica abbiano saputo trovare un'intesa per favorire la pace nello scacchiere dell'Africa australe. È tutto positivo. Ma, resta un «ma». Tutto questo era già stato pianificato. Bisogna fare un passo indietro. Nel '78, quando Pieter Botha divenne primo ministro in Sudafrica mise a punto, assieme ai vertici militari che avevano favorito la sua ascesa al potere, un piano di «neutralizzazione» delle minacce che potevano arrivare al regime dell'apartheid dai paesi vicini, soprattutto dall'Angola e dal Mozambico in cui le guerriglie di liberazione dell'Mpla e del Frelimo avevano portato al potere governi che non esitavano a definirsi marxisti-leninisti. Questo piano mirava e mira tutt'oggi a creare una «costellazione di Stati» strutturalmente dipendenti dal Sudafrica. Come, con quali mezzi? È tutto scritto: armando, finanziando, appoggiando i

Polonia
«Problemi loro» dice Mosca

Mosca. «Guardiamo con attenzione agli avvenimenti polacchi. Loro vanno per la loro strada, noi per la nostra. Non vedo connessioni. Noi abbiamo i nostri problemi». Con queste parole, ieri mattina il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghenadij Gherasimov ha negato recisamente che i fatti polacchi, per i quali del resto ha avuto parole di deplorazione, possano avere qualche effetto sulle riforme in corso nell'Urss.

Polonia
Appello di Reagan al dialogo

Washington. L'amministrazione Reagan ha lanciato un appello al governo di Varsavia perché apra «un dialogo produttivo con tutti i settori della società polacca. Solidarnosc inclusa». «Il dialogo - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater - incoraggerebbe la riforma dell'economia e creerebbe fiducia nel futuro del paese. Il ricorso a misure repressive, e in particolare l'uso della forza contro pacifici manifestanti può soltanto avere effetti negativi». Fitzwater ha indicato che la crisi polacca non dovrebbe creare intoppi al vertice Reagan-Gorbaciov fissato per fine maggio a Mosca. «La Polonia - ha detto il portavoce - potrebbe diventare argomento di discussione al vertice. Ma a questo punto non ci aspettiamo che abbia seri contraccolpi negativi sul vertice stesso». Fitzwater ha lasciato capire che potrebbe essere ritirato l'appoggio agli sforzi polacchi per ottenere prestiti dal Fondo monetario internazionale.

Torna la tensione nei territori occupati: tre vittime Rabin criticato per il raid libanese Appello di Peres ad Arafat

Mentre l'esercito israeliano completava «l'operazione di pulizia» contro gli hezbollah in Libano, una serie di scontri tra palestinesi e militari nella striscia di Gaza fece salire il tributo di sangue dei cinque mesi di insurrezione popolare nei territori arabi occupati. Il bilancio è di tre morti e di 14 feriti. Intanto il vicepremier Peres ha rivolto un appello al leader dell'Olp Arafat perché «dà prova di coraggio».

Gerusalemme. Nel campo prollugi di Jabalia, dove vivono 53mila palestinesi, le truppe di occupazione hanno fatto fuoco su un gruppo di dimostranti, lasciando sul terreno due cadaveri. Secondo fonti ospedaliere le vittime sono due giovani di 20 e 17 anni. Un terzo palestinese, un uomo di 52 anni, è morto per soffocamento per i gas lacrimogeni, particolarmente irritanti, impiegati in grande abbondanza dai militari. L'esercito israeliano ha imposto la chiusura per tre giorni dei negozi arabi che hanno aderito allo sciopero procla-

mato dall'Olp. A Gerico i soldati hanno chiuso il più grosso negozio di frutta e verdura della Cisgiordania. Oltre ai negozi degli arabi, panettoni compresi, il governatore militare ha disposto che gli esercizi commerciali che domenica non ripriranno siano chiusi d'autorità e sprangati.

Ma il braccio di ferro tra palestinesi e soldati ha avuto altri episodi. A Gaza 120 scolari hanno inscenato una manifestazione al grido di: «Olp sì, Israele no» ed hanno issato la bandiera palestinese sulla scuola che è gestita da un ente assistenziale dell'Onu. L'esposizione della bandiera è vietata e l'esercito ha sparato gas lacrimogeni contro la scolarata che ha risposto con l'erezione di barricate e l'incendio di copertoni.

Nel frattempo nei pressi del villaggio di Beitia centinaia di coloni armati hanno partecipato ad una «marcia d'occupazione» del sito dove il mese scorso ci fu lo scontro coi manifestanti palestinesi che si concluse con la morte di due arabi e di una ragazza israeliana (peraltro uccisa dagli stessi coloni) che indusse l'esercito a demolire con la dinamite 14 case dei palestinesi.

In un villaggio a 28 km da Gerusalemme, un pastore palestinese è stato ucciso con un colpo alla testa, nel corso di uno scontro tra coloni israeliani e abitanti. E mentre il ministro della Difesa Rabin ha annunciato che operazioni di rastrellamento come quella conclusasi l'altra sera nel Libano del

sud «potranno avvenire di tanto in tanto», non sono mancate critiche sulla opportunità del raid contro gli Hezbollah. Molti osservatori hanno sottolineato come «il partito di Dio» non abbia partecipato a nessuna delle numerose infiltrazioni che da novembre hanno compiuto in Israele i guerriglieri palestinesi. «Perché gli Hezbollah?», si chiede l'esperto militare del giornale Yedioth Ahronot, Uri Mahanaimi. «Gli Hezbollah non sono il principale nemico dell'esercito israeliano nel Libano del sud e non hanno cercato di penetrare in Israele da almeno sei anni. E c'è ragione di chiedersi perché l'esercito abbia scelto di attaccare il commando ben fortificato degli Hezbollah?», osserva il commentatore.

Ma più in generale tutti i giornali hanno avanzato perplessità e riserve sull'operazione. Tra l'altro sembra che il ministro della Difesa Rabin sia stato criticato dai suoi colleghi di governo per aver deciso il raid senza informare il gabinetto ma solamente il primo ministro Shamir e il ministro degli Esteri Peres. Il quale ieri sera ha rivolto in arabo dalla Tv israeliana un appello al leader dell'Olp Arafat perché «dà prova di coraggio» riconoscendo lo stato di Israele, e accetti il piano di trattative proposto da Shultz. Il Dipartimento di Stato ha ieri per la prima volta criticato Israele per l'incursione compiuta nel Libano del sud a caccia di «terroristi».

Secondo il portavoce del Dipartimento di Stato Charles Redman l'incursione è «tragica» e «inevitabilmente» rende più difficile la ricerca di una pace stabile per la regione. Il governo del Libano ha chiesto, infine, una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere e condannare «l'aggressione israeliana» che ha assunto l'ampiezza di «un'invasione».

Afghanistan
Kabul chiede aiuti all'Onu

New York. Il governo afgano ha chiesto all'Onu un aiuto economico per la ricostruzione del paese. Il Pakistan si è subito opposto, temendo evidentemente che il regime di Najibullah venga consolidato da aiuti internazionali proprio nel momento in cui, con il prossimo inizio del ritiro militare sovietico, si prospetta invece l'eventualità del passaggio di poteri ad altre forze.

Nato
Generali a scuola di perestrojka

Bruxelles. Che significa la perestrojka di Gorbaciov in materia di difesa? E quali sono le implicazioni dei cambiamenti in atto nell'Urss dal punto di vista della sicurezza dell'Occidente? La Nato si è posta la domanda, ed ha mandato un gruppo di generali e alti ufficiali dell'Alleanza a scuola, appunto, di perestrojka.

Sul voto di domenica nello Schleswig-Holstein pesa l'ombra dello scandalo Barschel Dura prova elettorale per la Cdu

Domenica si vota per il rinnovo del parlamento regionale dello Schleswig-Holstein, il Land più settentrionale della Germania federale. Per la Cdu sarà una prova durissima: sui suoi leader pesano le conseguenze del più drammatico scandalo politico del dopoguerra, il «caso Barschel». La Spd punta a spezzare l'egemonia cristiano-democratica che dura da 38 anni.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

Kiel. Non c'è niente da fare, il protagonista è ancora lui, Uwe Barschel, il «golden boy» che ha chiuso per sempre la sua carriera di «enfant prodige» della Cdu di Helmut Kohl nella vasca da bagno della stanza 303 dell'hotel Beau Rivage, Ginevra. Quel cadavere ha sfidato tutti gli escorcismi, quelli interessati e quelli in buona fede: l'idea che si potesse «ripartire da zero», con un «nuovo stile» che facesse dimenticare il marcio del «caso Barschel» - le sporche manovre per rovinare il rivale socialdemocratico Bjoern Engholm, le menzogne, i falsi giuramenti e infine la messa in scena intorno alla propria stessa morte - non ha funzionato. Colpa della Cdu,

«distruggere la credibilità» del candidato socialdemocratico? E che, quando la cosa è venuta fuori, nessuno, né a Kiel né a Bonn, ai vertici del partito ha ritenuto che fosse arrivato il momento dell'auto-critica?

Anche per questo, ma non solo per questo, la Cdu, domenica, rischia grosso. Il 13 settembre dell'anno scorso, scendendo al 42,6% (il 6,4% in meno rispetto alle precedenti elezioni) aveva perso il primato e la possibilità di continuare a governare da sola; le trattative con i liberali sarebbero poi naufragate nella tempesta dello scandalo. Per domenica i sondaggi sono ancora più neri. La prospettiva di perdere la guida del Land si avvicina sempre di più, con una serie di conseguenze che fanno tremare lo stato maggiore del partito a Bonn: il riacutizzarsi delle tensioni interne al centro-destra; un ulteriore indebolimento della posizione del cancelliere e del suo ministro delle Finanze Gerhard Stoltenberg (che è il capo della Cdu dello Schleswig-Holstein) in un momento di duri contrasti sul suo progetto di riforma fiscale; l'assottiglia-

mento della maggioranza nel Bundesrat, la Camera alta in cui sono rappresentati i Länder; l'ulteriore ascesa, nei confronti del declinante Kohl, del suo nemico interno Lothar Spaeth, l'unico presidente regionale cristiano-democratico che sia riuscito a vincere le sue elezioni, nel Baden-Wuerttemberg, da molti mesi a questa parte...

Se la Spd punta a consolidare la maggioranza che aveva conquistato il 13 settembre (45,2%), con la segreta speranza di avvicinarsi a una clamorosa maggioranza assoluta, dai due milioni di elettori dello Schleswig-Holstein potrebbe venire anche qualche spiacevole sorpresa. Il candidato alla presidenza Bjoern Engholm ha fatto una campagna all'insegna della ragione, evitando di puntare sulla vicenda di cui è stato vittima e che ha rischiato di travolgerlo umanamente. Atteggiamento comprensibile, pur se gli è stato rimproverato nel partito, per un uomo che l'escalation delle insinuazioni «venose» orchestrate da Barschel (che lo bollavano come evasore fiscale, libertino, omosessuale, ammalato di



Un morto nell'inferno di Los Angeles

Un morto e otto feriti è il bilancio di un furioso incendio scoppiato l'altra notte nel grattacielo di Los Angeles della First Interstate Bank (nella foto), il più alto della città con i suoi 62 piani. Le drammatiche operazioni di salvataggio, alle quali hanno partecipato 150 vigili del fuoco, ricordavano quelle del film «Inferno di cristallo». Gli occupanti del grattacielo hanno dovuto cercare scampo alle fiamme sulla terrazza, dove sono stati salvati dagli elicotteri.